

L'impegno dei Frati Minori per la Giustizia e la Pace I Congresso Europeo dei Delegati di Giustizia e Pace dell'Ordine francescano

(Santiago de Compostela, venerdì 22 ottobre 2004)

Fr. José Rodríguez Carballo, ofm
Ministro general OFM

Più di quarant'anni fa, Papa Giovanni XXIII, membro della Famiglia francescana come Fratello professore dell'Ordine Francescano Secolare, affidava al mondo il suo messaggio di pace, proponendo agli uomini e alle donne di buona volontà una nobile missione: «ricomporre le relazioni della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore e nella libertà». Dopo tanti anni quella missione continua ad essere profondamente attuale e urgente, come attuali sono quei pilastri a partire dai quali è possibile costruire l'edificio della pace, oggi profondamente deteriorato.

È vero che l'umanità ha sempre avuto bisogno di pace, ma oggi questa necessità è più avvertita che in altre epoche. La guerra, la violenza, il terrorismo, sono tornati ad "abitare" prepotentemente la nostra storia come strumenti "comodi" per dirimere i conflitti, affermare le proprie ragioni, riscattarsi da vecchi equivoci, rispondere alla stessa minaccia del terrorismo... Sì, con i fatti del tristemente famoso 11 settembre 2001 – rinnovatisi nel non meno tristemente famoso 11 marzo 2004 – spesse nubi si addensano sul nostro presente, generando incertezze e timori per il futuro.

In questo oscuro orizzonte sarà possibile intravedere l'arcobaleno della riconciliazione e della pace? Sarà possibile riappropriarsi del ramo d'olivo? La nobile missione, di cui parlava il "Papa buono", si è trasformata in una sfida per coloro che prendono sul serio il destino dell'umanità e, soprattutto, per coloro che si dicono discepoli di Gesù e seguaci di Francesco.

1. La nostra umanità "crocifissa"

Per comprendere meglio ciò che può significare il nostro impegno a favore della pace, credo sia necessario trattare brevemente della non pace, cioè della violenza, vero flagello dei nostri giorni. La violenza, infatti, non consiste solo nell'usare le armi, nelle guerre, nel terrorismo e nei maltrattamenti, casi in cui si parla di "violenza diretta", perché oggi esiste anche una "violenza strutturale", che non si esercita direttamente, ma attraverso le strutture. Essa è originata dal fatto che alcuni hanno tutto, e il di più di tutto, e altri non hanno nulla e muoiono a causa dell'estrema miseria. Vi è, infine, una "violenza culturale", originata da idee, ragioni emotive e simboli che legittimano sia la violenza che abbiamo chiamato "diretta" come quella "strutturale". La "violenza culturale", quindi, è il vero "brodo di coltura" della violenza diretta e strutturale. I tre tipi di violenza si alimentano l'un l'altro e spesso la "violenza diretta" è al servizio della "violenza strutturale", mentre la "violenza culturale" giustifica sia la "violenza diretta" che la "violenza strutturale". Come risultato si ha, allora, una rete di violenze che divengono trappole mortali per coloro che cadono in esse.

Questa rete di violenze si tesse di molte situazioni di ingiustizia che finiscono per essere "terreno fertile" per violenze di massa. Per motivi di tempo mi limiterò in questa sede a segnalare alcune di queste situazioni visibilmente presenti in Europa e che dovrebbero interrogare seriamente quanti di noi si sentono chiamati ad essere costruttori di pace in questo continente. In Europa, che ufficialmente è considerata come il "club dei ricchi", ci sono 60 milioni di *poveri*, cioè, di persone che ricevono meno della metà del reddito "pro capite" del Paese a cui appartengono. La *disoccupazione* raggiunge quote assai elevate, soprattutto tra la popolazione giovanile e le donne, così che molti sono esposti ad una vita insicura e con scarse prospettive per il futuro, ma, ciò che è peggio, è la cosiddetta eufemisticamente "flessibilità lavorativa", che ha come conseguenza la spaccatura della famiglia. L'*emigrazione* molte volte comporta emarginazione, disuguaglianza e ingiustizia, frutti del rifiuto e della non accettazione della reale condizione umana dell'altro. Spesso gli emigranti vengono accettati per le loro capacità lavorative, il loro rendimento nei lavori più duri, dimenticandosi che oltre il corpo c'è una persona, una religione, una cultura. La *donna* continua a subire, in parecchi casi, discriminazioni, maltrattamenti, violenze domestiche. I *fondamentalismi*, da cui vengono l'intolleranza e la negazione dell'altro. La *politica*, dominata dall'ideologia neoliberale e che, in molti casi, guarda solo a mantenere il potere,

eludendo le istanze internazionali di controllo, morale e democratico, e facendo un uso politico del religioso per legittimare gli scontri bellici con altre culture. Tali scontri, nella maggior parte dei casi, nascondono o dissimulano altri interessi “non confessabili” e, in non poche occasioni, fondamentalismi di tipo religioso. La cosiddetta *religione del consumismo*, i cui frutti sono la febbre dell’averne, del possedere, di provare nuove sensazioni. Tutte queste e altre situazioni costituiscono una reale minaccia per la pace, poiché fanno parte della “violenza culturale”, quando non lo sono già della “violenza diretta”, che finisce per essere “violenza strutturale”, causa immediata della “violenza diretta”.

2. I Frati Minori araldi di pace sull’esempio di Francesco

Queste situazioni non possono lasciar indifferenti noi che diciamo di essere discepoli di Gesù. Ai suoi discepoli Gesù ha affidato la missione di portare la pace dovunque andassero: «In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa» (*Lc 10,5*). Costruire la pace, seminare la pace, essere operatori di pace non è, per coloro che hanno scelto di seguire le orme di Gesù, un’opzione accanto a tante altre, ma un vero impegno evangelico.

All’interno di questo impegno comune «per conseguire lo sviluppo nella pace, per salvaguardare la stessa natura e il mondo che ci circonda», ciascuno occupa «il proprio posto» (*Sollicitudo Rei Socialis 47*). La comune vocazione ad “essere strumenti di pace” può e deve essere presente in modi diversi, tenendo conto delle situazioni in cui uno vive, delle proprie responsabilità e dei propri carismi.

In questo contesto è logico e necessario che noi, Frati Minori, ci domandiamo che impegno, come francescani e in quanto francescani, dobbiamo assumere nella costruzione della pace; *perché* e *come* siamo impegnati per la pace.

Se per un cristiano non è opzionale l’impegno per la pace, ancor meno lo è per coloro che, in quanto Frati Minori, hanno scelto di seguire “più da vicino” le orme di Gesù sull’esempio di Francesco d’Assisi. Anzi, tenendo conto dell’esempio di Francesco, noi, Frati Minori, siamo chiamati a offrire un apporto specifico alla pace.

Noi, Frati Minori, chiamati a condividere «nella nostra carne le ansie e le paure vissute dai nostri contemporanei» (*Il Signore ti dia pace*, Documento finale Capitolo generale 2003 = *Sdp 20*), preghiamo con Francesco, perché il Signore illumini le tenebre del nostro cuore e ci conceda una fede retta, una speranza certa, una carità perfetta (cf *PCr*). Chiediamo anche che ci dia la grazia di «aprirsi al dialogo con il Dio della storia» (*Sdp 27d*) per poter dare una risposta evangelica adeguata ai tanti “segni di morte e di violenza”. In contatto con l’“umanità ferita” ci sentiamo inviati dallo Spirito a “curare le ferite” di tanti nostri fratelli, che, tra la nostra gente e nelle nostre città, sono colpiti dalla violenza strutturale, culturale e diretta, perché in loro riconosciamo l’immagine del Cristo crocifisso. Come a Paolo, anche a noi «l’amore del Cristo ci spinge» (*2Cor 5,14*) ad amare e camminare nella solidarietà con le vittime della violenza. In una società come la nostra, dove le tenebre sembrano vincere la luce, chiediamo di essere «lampi di luce presenti nella notte oscura dei popoli, fari generatori di speranza» (*Sdp 6*).

Perché un apporto specifico da parte dei Francescani nella costruzione della pace? Desidero ricordare qui il gesto profetico di Giovanni Paolo II. Mentre le guerre, la disperazione, le ingiustizie, le privazioni di ogni genere affliggono tanti esseri umani, il Papa invita tutti i credenti e tutti gli uomini di buona volontà ad andare pellegrini ad Assisi. Perché Assisi? Nel suo ultimo pellegrinaggio ad Assisi il 24 gennaio 2002 – ma non solo in questa occasione –, il Papa Giovanni Paolo II ci dà la risposta: «Ci incontriamo ad Assisi, dove tutto parla di un singolare profeta di pace chiamato Francesco. Egli è amato non solo dai cristiani, ma anche da tutti gli altri credenti e da coloro che, benché lontani dalla religione, si riconoscono negli ideali della giustizia, della riconciliazione, dell’amore, che furono i suoi ideali».

Per noi Francescani il *perché* e il *come* essere costruttori di pace emerge dall’esperienza umana e cristiana del nostro fratello e padre Francesco. Una volta inteso adeguatamente il senso della parola del Cristo di San Damiano, il Poverello si fece promotore della pace, servendosi di lettere circolari e andando per il mondo per annunciare il Regno di Dio e il dono divino della pace, così che – come scrive Tommaso da Spalato – «tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace». Davvero Francesco fu un uomo impegnato fino al midollo per la pace e la riconciliazione, al punto di compiere gesti che, per di più rischiosi o proprio per questo, erano veramente profetici. Esempi eloquenti sono i “gesti” di Siena, dove riuscì a porre fine ad una lotta che già aveva provocato due morti (*Fior 11*); di Arezzo, in cui fece terminare una vera guerra civile che minacciava una strage (*2Cel 108*); di Assisi, dove riconciliò il Vescovo e il podestà (*SP 101*); di Siria, in cui, disarmato, va incontro al Sultano (*1Cel 57*). A ragione san Bonaventura chiamò Francesco «angelo della vera pace», che «annunziò agli uomini il vangelo della pace e della salvezza» (*LM prol. 1*).

Conquistato da Dio – che è mansuetudine, sicurezza, pace ... (cf *LodAl*) e seguendo Cristo, povero e crocifisso, che con il suo corpo offerto e il suo sangue versato ci ottenne la riconciliazione e la pace – Francesco ci invita a salutare con il saluto che gli rivelò l'Altissimo: «Il Signore ti dia la pace!» (*Test 23*) e ci esorta a essere «pacifici e modesti, mansueti e umili» (*Rb 3,11*), ricordandoci costantemente che la nostra missione è di sanare le ferite, andare in cerca di coloro che sono perduti, ricomporre le fratture...

Per un Francescano «avvicinare i popoli, compresi i nemici, alla pace e al bene», impegnarsi per «fare sorgere una nuova epoca, nel suscitare una nuova visione della vita e delle relazioni, fondate sulla giustizia e sull'amore, come cammini verso la pace», è una delle esigenze dell'«urgenza» che sentiamo di «tornare all'essenziale della nostra esperienza di fede e della nostra spiritualità per nutrire, mediante l'offerta liberatrice del Vangelo, il nostro mondo diviso, disuguale e affamato di senso, così come fecero nel loro tempo Francesco e Chiara di Assisi» (*Sdp 1.2*). Come Francescani non possiamo semplicemente “raccontare” ciò che Francesco fece per la pace, ma, ispirandoci a lui, dobbiamo «adempire il compito che ci è affidato nel nostro frammento di storia» (*Sdp 3*). Per questo vogliamo «nella itineranza e nel dialogo condividere la vita dei nostri vicini e offrire il nostro sforzo migliore per creare con loro una cultura alternativa di segni capaci di diffondere la gioia e la passione per la vita» (*Sdp 24*); vogliamo «essere portatori di gioia, di comunione e di solidale condivisione» (*Sdp 25*); vogliamo, come Francesco, offrire «una benedizione di pace» (*Sdp 30*) a tutti coloro che soffrono.

In una “società crocifissa”, come la nostra, a causa delle situazioni di violenza di ogni tipo, della guerra e del terrorismo, coscienti che la pace è inseparabile dalla giustizia (cf *Sal 85,11; Is 60,17*), dal perdono, dalla verità, dall'amore e dalla libertà; che non ci sarà pace duratura finché ci sono paesi che chiamiamo “sottosviluppati” o paesi del “terzo mondo”; che la pace è una delle manifestazioni della venuta del Regno (*Rm 14,17*), noi Francescani vogliamo fare una lettura, dare un'interpretazione e offrire un giudizio di questi “segni di morte” alla luce del Vangelo (cf *Gaudium et Spes 4; Sdp 6*) e della nostra spiritualità. Vogliamo «essere noi stessi segni leggibili di vita per un mondo assetato di nuovi cieli e nuova terra» (*Sdp 7*), per «educare alla cultura della non-violenza e del rispetto per la creazione» (*Sdp 13*); favorire il dialogo tra le culture, le diverse generazioni, i sessi, le religioni e le ideologie, come cammino per la pace (cf *Sdp 15*), evitando ogni tipo di fondamentalismo, “humus” da cui viene l'intolleranza, l'autoritarismo, la coercizione, il dogmatismo, il fanatismo, il settarismo, il razzismo, l'esclusione dell'altro perché diverso..., la violenza, la guerra (cf *Sdp 14*). In mezzo a questa società, nella quale ci è toccato di vivere, desideriamo vivamente che «ovunque ci troviamo», annunciamo «con chiarezza la possibilità di un mondo accogliente, giusto, tollerante e pacificato» (*Sdp 40*).

Come Francescani, chiamati a costruire e manifestare la presenza del Regno di Dio tra di noi, non possiamo esimerci dal lavorare per la pace e la giustizia. In che cosa consiste il nostro impegno in favore della giustizia e della pace? Quali le conseguenze di questo impegno? Quali sono le proposte per un impegno efficace in favore della giustizia e della pace?

3. I Frati Minori al servizio della pace. Alcune azioni concrete

Il nostro impegno per la pace, come Cristiani e come Francescani, ci porta a lavorare instancabilmente per eliminare la “violenza diretta”, perché germogli la libertà; la “violenza strutturale”, perché germogli la giustizia sociale; la “violenza culturale”, perché germogli l'armonia che non è solo “coincidentia oppositorum”, ma uno spazio in cui c'è posto per tutti, uno spazio di rispetto della diversità. Sì, il nostro impegno per la pace ci porta a lavorare per impiantare insieme la libertà, la giustizia e l'armonia: i tre ingredienti della pace.

La grande difficoltà è che questi tre ingredienti vanno male insieme e gli uni tendono a invadere il campo degli altri. L'esperienza ci dice che quando la giustizia tiene le redini, facilmente la libertà e l'armonia sono sacrificate – pensiamo ai sistemi comunisti – e quando si sviluppa solo la libertà è facile che soffrano la giustizia e l'armonia – pensiamo ai sistemi capitalista.

Questo ci pone dinanzi a una meta che, lo sappiamo fin dall'inizio, non sarà mai raggiunta in pienezza. Questa constatazione, lontano dallo scoraggiarci, ci pone davanti a una sfida che ci obbliga ad essere sempre in cammino, sempre nell'atteggiamento di chi comincia, poiché, mentre ci sentiamo chiamati a lavorare senza stancarsi per raggiungerla già ora, sappiamo che i nostri sforzi non raggiungeranno mai i risultati desiderati. È il *già e non ancora* di ogni realtà escatologica, come è la pace. E finché siamo nel *già e non ancora* non possiamo dimenticare che Dio «ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (*2Cor 5,18*). Questo ministero esige da chi lo ha ricevuto – e lo hanno ricevuto tutti i battezzati – un impegno a favore della pace, della giustizia e dell'armonia.

E mentre lavoriamo senza sosta per eliminare la violenza diretta e strutturale, dobbiamo lavorare con la stessa energia per creare una cultura della pace. Ciò esige che noi:

- * lavoriamo continuamente per la pacificazione del nostro cuore e nella riconciliazione con la nostra storia personale;
- * organizziamo programmi di educazione per la pace nei nostri collegi, parrocchie, nella pastorale giovanile, nel campo del lavoro...;
- * sensibilizziamo l'opinione pubblica verso il bene della pace attraverso la predicazione, la catechesi dei giovani e degli adulti, giornate di riflessione e di ritiro...;
- * viviamo delle relazioni interpersonali esenti da violenza o competitività, particolarmente tra noi e nel nostro lavoro con gli altri;
- * creiamo istanze di riflessione sulla pace;
- * appoggiamo e sosteniamo le posizioni pacifiste, a patto che mettano in discussione la violenza strutturale e rimangano nelle possibilità del reale.

Poiché però la pace, come già abbiamo detto, è inseparabile dalla giustizia e dalla verità, a noi è chiesto di:

- * optare per una distribuzione adeguata delle risorse economiche all'interno delle nostre Fraternità, eliminando differenze scandalose tra Fraternità ricche e povere, tra Frati ricchi e poveri, «perché siano tutelati i diritti di ciascuno e rispettata la dignità umana» (CCGG 96,3);
- * evitare l'accumulo e favorire la solidarietà concreta con i poveri;
- * investire nei "fondi etici" e lavorare per la trasparenza assoluta delle nostre economie "ad intra" e di fronte alla società;
- * appoggiare progetti di sviluppo economico e di aiuti congiunturali a favore dei meno favoriti, sia a livello nazionale che internazionale (CCGG 96,2);
- * «instaurare, in Cristo risorto, una società giusta, libera e pacifica» (CCGG 96,2), in comunione con tutti gli uomini di buona volontà;
- * formare adeguatamente i poveri, perché prendano «coscienza della loro dignità di uomini, la difendano e la facciano valere» (CCGG 97,2), e i ricchi, perché riconsegnino «a Dio, sempre presente nei poveri, ogni bene gratuitamente ricevuto» (CCGG 98,1);
- * annunciare la riconciliazione e la conversione a quanti «costituiscono una minaccia per la vita e la libertà» (CCGG 98,2).

Dato che, infine, la giustizia va di pari passo con la verità, «costruire la pace con le opere di pace è difficile e richiede la restaurazione della verità» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la XIII Giornata mondiale della pace*, 3). Non esiste vera pace, se non la si edifica sulla verità. Per questo motivo a chiunque si senta chiamato ad essere strumento di pace e di giustizia, è richiesto anche di:

- * sentirsi "ricercatore" della verità, soprattutto tra i poveri (cf *Lc* 10,21), e non "possessore" della stessa;
- * «chiamare con il loro nome gli atti di violenza – omicidio, massacri di uomini e donne, tortura – quali che siano le forme che assumono ... non per stigmatizzare individui e popoli, ma per contribuire al cambiamento dei comportamenti e degli spiriti e per ridare alla pace le sue possibilità» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la XIII Giornata mondiale della pace*, 3);
- * annunciare la verità apportatrice di salvezza che ci ha consegnato Cristo, «via verità e vita» (Gv 14,6);
- * cercare i mezzi appropriati per un'informazione veritiera e offrirla agli altri.

4. Il Delegato di Giustizia e Pace (= DGPIIC). Una mediazione utile nella costruzione della pace

Tra le mediazioni adatte per attuare il nostro impegno per la pace e la giustizia c'è la figura del DGPIIC. In questa occasione desidero manifestare la mia fraterna stima e l'apprezzamento per il lavoro dei DGPIIC d'Europa e, attraverso di voi, per il lavoro di tutti i DGPIIC dell'Ordine. Sono consapevole che il vostro lavoro non è facile, per questo vi manifesto la mia vicinanza ed è per questo che sono qui.

Mi ha sempre preoccupato la risposta a questa domanda: come fare perché la GPIC, elemento essenziale della nostra spiritualità francescana, entri a far parte della vita quotidiana dei Frati? Questa domanda va unita all'altra che mi sembra altrettanto importante e potrebbe aiutare a rispondere alla prima: come deve essere il lavoro di un DGPIIC? È su questa domanda che desidero ora soffermarmi.

Nel rispondere non pretendo di essere esaustivo, ma desidero sottolineare, a modo di decalogo, alcuni aspetti, che considero fondamentali nello svolgimento del vostro importante "ministero" ed evitare che il DGPIIC venga visto da qualcuno come una "rara avis".

Ritengo che, nel suo delicato lavoro, il DGPIC debba:

- * Mostrarsi molto vicino ai Frati della Fraternità locale e provinciale, partecipando alla vita quotidiana della sua Fraternità e della Provincia. La sua missione è quella di essere il lievito che fermenta la massa, il sale che dà sapore. Per questo il DGPIC non può sentirsi, né essere visto, come un “corpo estraneo” alla vita quotidiana dei Frati. Ciò danneggerebbe gravemente la sua opera per la nobile causa in cui crede e per la quale lavora.
- * Rimanere ben “centrato” in Lui, con il cuore rivolto al Signore e “concentrato” su tutti gli elementi essenziali del carisma francescano. Il DGPIC deve essere un uomo “appassionato” di Dio per essere “appassionato” dell’uomo, come i profeti, comunicando in ogni momento la bellezza di seguire Cristo secondo la “forma vitae” che ci lasciò Francesco.
- * Conoscere a fondo (non basta una conoscenza superficiale per poter dare un giudizio) la realtà che si vive nelle diverse parti del mondo, dove si soffre qualsiasi tipo di violenza, per poter informare convenientemente i Frati, giudicare e creare, in questo modo, una cultura di pace, giustizia e integrità del creato.
- * Favorire una riflessione con i Frati sulle situazioni di violenza e di ingiustizia, offrendo loro materiale di formazione e riflessione, soprattutto basato sulla dottrina sociale della Chiesa, così da poter dare risposte cristiane a tali situazioni (cf *CCGG* 96,1).
- * Collaborare intensamente con i Segretariati per la Formazione e gli Studi e per l’Evangelizzazione, per poter arrivare a tutti i Fratelli. Solo così la GPIC entrerà nel cuore e nella vita e missione di tutti i Frati.
- * Informare i Ministri, i loro Definitori e tutti i Frati delle attività in programma e di quelle che, come Delegato, si ha intenzione di realizzare; rendere partecipi i Frati con responsabilità di governo delle proprie inquietudini e speranze.
- * Elaborare un progetto di GPIC con propri obiettivi, ma con i mezzi in “comunione” con il Progetto di Vita Fraterna della Provincia e valutarlo periodicamente. Allo stesso tempo il DGPIC deve coordinare nella Provincia le attività che si svolgono nel campo della GPIC.
- * Animare i Fratelli perché partecipino alle attività di GPIC programmate dalla Provincia, la Conferenza e la Chiesa locale.
- * Collaborare attivamente con gli altri DGPIC della Diocesi, della Conferenza, della Famiglia francescana e degli altri religiosi.
- * Sentirsi lui stesso in un processo permanente di formazione e di conversione.

5. A modo di conclusione

La nostra vita, come tutta la vita consacrata, è sintesi dell’attrazione per Gesù e della compassione per l’uomo, luogo di incontro tra il cammino di Dio e i cammini degli uomini, mistura di umano e divino. È in questo ambito della nostra vita che fiorirà il nostro impegno per la pace e la giustizia. Se venisse a mancare l’attrazione per Gesù, la nostra azione in favore della pace e della giustizia sarebbe un mero impegno sociale e politico. Se mancasse la compassione per l’uomo – interiorizzazione nelle proprie viscere del dolore dell’altro, che si converte in amore operativo – sarebbe una fuga, uno scantonare, che non ha nulla di evangelico, come fecero il sacerdote e il levita della parabola. In entrambi i casi la nostra vita perderebbe la propria dimensione profetica più profonda. Chiamati ad essere profeti di speranza in un mondo dominato dalla disperazione, manteniamo viva la passione per Dio e la passione per l’uomo. Solo così saremo veri strumenti di pace, giustizia e riconciliazione.